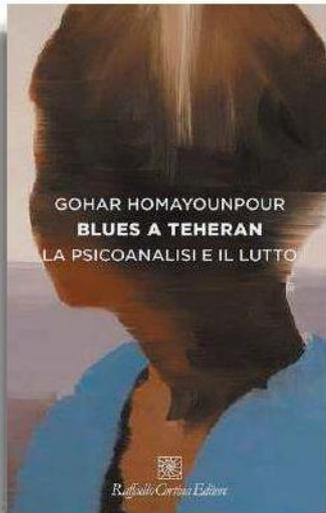


Psicoanalisi

CURARE LE FERITE

Sherazade abita ancora a Teheran

Gohar Homayounpour ha studiato a Parigi e negli Usa ma poi ha deciso di tornare a lavorare in Iran. Racconta di sé e dei suoi pazienti intrecciando lutto, amore, guerra. E sradicando stereotipi sul suo Paese



Gohar Homayounpour
«Blues a Teheran»
(trad. di Francesco Peri)
Raffaello Cortina Editore
pp. 240, € 18

SIMONA VINCI

Che fine ha fatto Sherazade? Perché, si domanda e ci domanda la psicoanalista iraniana Gohar Homayounpour, le ragazze e le donne d'Iran sembrano oggi aver quasi dimenticato la bella figlia della luna? Perché questa «figura femminile eminente, potente archetipo della donna persiana», non viene oggi portata come esempio per le giovani donne iraniane che vengono rappresentate o in un sorpassato esotismo orientaleggiante o come vittime storiche di una repressione verso il femminile che perdura anche quando ci si ribella? Ragazze e donne che studiano, lavorano, lottano per il diritto di parola e di autodeterminazione sono invece le discendenti dirette di Sherazade, che notte dopo notte, per mille e una notte, tre lunghi anni, riesce ad evitare una mor-

te annunciata con un semplice stratagemma: raccontare una storia talmente avvincente da far desiderare di essere ascoltata per intero, ma interrompendola ogni notte al sopraggiungere del sonno. La salvezza è nella parola, proprio come nella psicoanalisi che, sulla relazione di parola, si fonda.

Gohar Homayounpour, psicoanalista di formazione freudiana, è cresciuta a Parigi, ha studiato in Canada e negli Stati Uniti e ha poi preso la decisione di tornare alle origini e di trasferirsi a praticare il suo mestiere a Teheran, nella repubblica islamica, con un movimento inverso rispetto a quello della celebre scrittrice Azar Nafisi, autrice del bestseller *Lolita a Teheran* che nel 1997 aveva in-

vece lasciato il suo paese dove, a causa della censura, non poteva più insegnare liberamente, per trasferirsi negli Stati Uniti. Homayounpour veste i panni di una Sherazade contemporanea al servizio delle storie, che sfumano l'una nell'altra: la propria, quella dei suoi pazienti e delle persone che la circondano, quella di un mondo e di una cultura che da sempre riconosce e pratica il potere taumaturgico e salvifico della narrazione e lo fa scrivendo come se stesse interpretando un pezzo blues: una musica dove c'è appunto la «musica ma non la melodia, dove l'improvvisazione scalza la composizione. Perché anche il blues, come la psicoanalisi, abita i margini: sia l'uno che l'altra fanno parlare le anime del sottosuolo».

La ricerca di un senso possibile al dolore e alle ferite che la vita ci infligge e che non possono scomparire, ma possono trovare una collocazione accettabile, sta for-

se nella narrazione condivisa di un blues, di una malinconia, ed è anche un divagare, un saltare di palo in fra-

«Il blues come l'analisi
abita i margini:
fa parlare le anime
del sottosuolo»

sca. E in effetti questo libro è costruito per brevi capitoli: l'autrice, afferma di aver cucito «una collezione insolita e un po' stonata di frammenti incompiuti aneddoti brevi, aneddoti brevissimi, saggi» che, narrati in prima persona, ci raccontano di una città, Teheran, di una professione, quella di psicoanalista e di cosa significhi portare Freud e il suo pensiero occidentale in un paese come l'Iran che siamo abituati a vedere annebbiati da un velo ideologico che mescola religione e conservatorismo e ci viene qui mostrato anche nella sua dimensione più mondana. Praticare la psicoanalisi non è uguale in qualsiasi posto del mondo e qui abbiamo la possibilità di vedere come possa essere messa in pratica a latitudini specifiche. Gohar Haymon è cresciuta a Parigi, ha studiato in Canada e negli Stati Uniti poi ha fatto la scelta sovversiva di

tornare alle origini, lasciare la comoda vita nordamericana a Boston e di esercitare il suo mestiere a Teheran, nella repubblica islamica. Queste pagine vibrano di libere associazioni e i traumi, quelli personali dell'autrice e quelli dei suoi pazienti hanno un movimento immersivo e ascendente. Il tema del lutto percorre in filigrana tutti i capitoli a cominciare dal



primo, "Mio padre e io" nel quale l'autrice racconta il dolore per la perdita improvvisa dell'amatissimo padre – annegato nel lago di Lemano, in Svizzera, durante una nuotata in solitaria –. Un padre perso nel blu, nel blues -. Le storie di pazienti, i racconti di momenti incisivi della storia politica e militare dell'Iran, e del Mondo, sono schegge che fanno riflettere su come il lutto possa declinarsi in molti modi. Non si è in lutto soltanto per la perdita di una persona amata o per la fine di un amore, ma lo si è per le separazioni imposte da una guerra, per la scelta o la costrizione a lasciare il proprio paese d'origine e doversi reinventare la vita con

Racconta che cosa significhi portare lì Freud e il suo pensiero occidentale

una mancanza, magari con stampato addosso lo status di rifugiato che suona come una condanna dalla quale non è possibile riscattarsi. Ciascuno di noi, per usare un'espressione dell'autrice che colpisce: ha la propria personale iscrizione nel lutto. Come ci poniamo di fronte di queste tappe, spesso inevitabili, della vita? Con malinconia, nel blues, ma anche con l'imprevedibile guizzo di un motto di spirito di freudiana memoria che arriva a stemperare il peso dell'angoscia, a trasformarla, renderla sopportabile, farla scoppiare come una bolla di sapone. La risata che arriva a spezzare la noia del discorso melanconico e riporta lo spazio e il tempo in un discorso immobile e ci fa comprendere che da un piccolo *mot d'esprit*, da un'arguzia, si può forse ripartire.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costume per il balletto «Scherzade», Leon Bakst, 1910

Psicoanalista e scrittrice

Gohar Homayounpour è membro della International Psychoanalytic Association, della American Psychoanalytic Association e della Società psicoanalitica italiana. Ha fondato il Freudian Group di Teheran. In italiano: «Una psicoanalista a Teheran» [\(Cortina\)](#)